
 XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

61.

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 LUGLIO 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TIZIANA PARENTI**

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|--|--------------------------------------|--|--------------------------------|
| Audizione del prefetto Ferdinando Masone, capo della polizia, e del generale Giovanni Verdicchio, direttore della DIA, sulle prospettive dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata in seguito all'arresto di Leoluca Bagarella: | | Campus Gianvittorio | 1621, 1625 |
| Parenti Tiziana, <i>Presidente</i> | 1608, 1613, 1614 1621, 1624, 1626 | Di Bella Saverio | 1616 |
| Bargone Antonio | 1617 | Imposimato Ferdinando | 1615 |
| Bonsanti Alessandra | 1618, 1622 | Li Calzi Marianna | 1614, 1615, 1624 |
| Caccavale Michele | 1616 | Masone Ferdinando, <i>Capo della polizia</i> | 1608 1618, 1620, 1623, 1625 |
| | | Scanu Gian Piero | 1620 |
| | | Scopelliti Francesca | 1622, 1624 |
| | | Stajano Corrado | 1614, 1615, 1624, 1625 |
| | | Verdicchio Giovanni, <i>Direttore della DIA</i> .. | 1613 1614, 1621, 1622, 1624 |

La seduta comincia alle 18,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del prefetto Ferdinando Masone, capo della polizia, e del generale Giovanni Verdicchio, direttore della DIA, sulle prospettive dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata in seguito all'arresto di Leoluca Bagarella.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del prefetto Ferdinando Masone, capo della polizia, e del generale Giovanni Verdicchio, direttore della DIA, sulle prospettive dell'azione di contrasto e sui mutamenti che possono intervenire in seno alla criminalità organizzata in seguito all'arresto di Leoluca Bagarella. Do la parola al capo della polizia.

FERDINANDO MASONE, *Capo della polizia*. Signor presidente, signori senatori e deputati, accolgo con spirito di totale partecipazione quest'opportunità che mi è offerta per esprimere, quale direttore generale della pubblica sicurezza, le mie valutazioni sul livello della minaccia di Cosa nostra all'indomani della cattura di uno dei suoi esponenti più pericolosi, Leoluca Bagarella, e sulle prospettive dell'azione di contrasto. L'operazione è stata condotta a termine dalla DIA, il cui direttore, il valorosissimo generale Verdicchio, in seguito si soffermerà sulla parte riguardante in particolare la cattura. Per quanto mi riguarda, cercherò di tracciare un quadro più generale della situazione.

Mi auguro che queste occasioni di dialogo e di interazione con la Commissione antimafia siano sempre più frequenti, fino a divenire una consuetudine di lavoro, come in effetti sta diventando, nella convinzione, ormai diffusa anche grazie alla mobilitazione dell'opinione pubblica, che la lotta alla mafia non possa ridursi soltanto ad un problema di repressione, ma comporti anche una costante e duratura azione di prevenzione, di bonifica sociale, di ricostruzione dei parametri della convivenza civile, soprattutto nelle aree del paese ove tali valori sono più insidiati dalla pressione della malavita.

Tale azione, ampia e corale, non può che basarsi su un'attenta e professionale analisi della criminalità mafiosa e dei guasti che essa ha provocato e provoca nel tessuto sociale, nel mondo del commercio e del lavoro, nell'economia, nelle amministrazioni locali, nella quotidianità dell'esistenza di intere collettività. Analisi che codesta Commissione conduce in profondità, indicando le linee direttrici della globale azione di contrasto cui ho accennato e sostenendo il compito gravoso della magistratura e delle forze dell'ordine.

L'arresto di Leoluca Bagarella rappresenta dunque un notevole successo delle forze di polizia che, seppure non risolutivo, segna comunque una tappa importante della lotta a Cosa nostra, così da fugare i timori su asseriti affievolimenti dell'azione antimafia. Né varrebbe obiettare, come pure è stato fatto, che la portata dell'operazione sarebbe comunque modesta, visto che il Bagarella trascorreva la latitanza sotto gli occhi di tutti nella stessa Palermo. Talune considerazioni sembrano infatti contraddittoriamente prescindere dalla realtà criminale alla quale si riferi-

scono, perché nel momento stesso in cui si insiste sulla perdurante minaccia della mafia si dimostra di disconoscere poi le sue potenzialità di incidenza e di intimidazione. Condizioni queste che, com'è noto, hanno consentito e consentono la perdurante efficacia di un meccanismo elementare, ma difficilissimo da scardinare, per cui molto spesso (ma si potrebbe dire sempre) è proprio nella sua zona di influenza che il latitante trova la massima garanzia, non solo per evitare la cattura, ma anche per la continuità del proprio ruolo nella organizzazione criminale.

L'arresto di un latitante di spicco, specie nella sua terra, rappresenta dunque una breccia nel muro di protezione e di omertà che lo circonda, un azzeramento dei presidi del suo potere mafioso, un ulteriore passo verso la riaffermazione dell'autorità dello Stato.

Non indulgo nemmeno per un attimo ai facili ottimismo che potrebbero derivare dalla positiva risposta fornita dagli apparati di contrasto e sono perfettamente conscio che molto bisognerà ancora combattere per uscire dall'emergenza mafia. Ma non posso fare a meno di rilevare con consapevole fiducia che si è sulla strada giusta. I latitanti delle organizzazioni mafiose stanno cadendo sempre più spesso nella rete delle forze dell'ordine, tant'è che dall'inizio dell'anno ne sono stati arrestati 137, dei quali ben 23 particolarmente pericolosi e 4 addirittura oggetto di uno speciale programma di ricerca a cura del gruppo integrato interforze per la cattura dei latitanti ai vertici delle organizzazioni mafiose.

Il suddetto gruppo, costituito a suo tempo con decreto del ministro dell'interno presso l'ufficio dell'alto commissario per la lotta alla criminalità mafiosa, prosegue la propria azione presso la direzione centrale della polizia criminale, con il compito di selezionare i latitanti di più elevato spessore delinquenziale e di assicurare un costante e sistematico scambio di informazioni sui soggetti prescelti, che, allo stato, assommano a 30. Il gruppo è presieduto dal vice direttore generale della pubblica sicurezza (direttore centrale della

polizia criminale) ed è composto da rappresentanti della polizia di Stato, dei comandi generali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, del SISMI, del SISDE e della DIA.

Nonostante la campagna di tipo terroristico scatenata dalla mafia contro i collaboratori di giustizia, il loro numero continua a salire e se ne contano, al 30 giugno, 1.059, con un incremento superiore al 9 per cento rispetto ai dati di fine anno 1994.

Risultano a tutt'oggi detenuti per associazione di tipo mafioso 4.085 soggetti ed anche questo dato, estremamente oggettivo, è in costante crescita (2.130 nel 1992, 3.340 nel 1993 e 3.997 nel 1994).

Sono in aumento anche i sequestri dei beni, secondo i dati forniti nei giorni scorsi a codesta Commissione, che brevemente riassumo. Nel decorso anno il valore dei beni sequestrati ai sensi delle leggi n. 575 del 1965 e seguenti è stato di poco inferiore ai due mila miliardi. Analoghi trend hanno fatto registrare le confische, per un totale complessivo che supera i 112 miliardi. È chiaro che questa forbice così larga non induce ad ottimismo, ma l'importante è che crescano anche i numeri relativi alle confische e non ci si fermi soltanto ai sequestri.

A tali positivi risultati è da aggiungere anche il valore di numerosi beni come titoli, azioni e quote societarie dei quali non è stato possibile effettuare una puntuale quantificazione monetaria.

Potrei procedere a lungo fornendo cifre confortanti, eppure ho ben presente che nelle regioni più esposte la collettività non avverte ancora sostanziali benefici dall'azione antimafia. Contribuiscono ad accrescere questa sensazione di insicurezza incidenti di percorso in cui incorrono i meccanismi della giustizia, come nel recente caso delle scarcerazioni di Messina. Com'è noto, infatti, il 14 e il 15 ultimi scorsi, con tre provvedimenti successivi, rispettivamente, del tribunale della libertà e del GIP di Messina, verso i quali la procura della Repubblica ha proposto ricorso in Cassazione, è stata disposta la scarcerazione di 37 imputati in un procedimento per asso-

ciazione mafiosa ed in altro scaturito da un'operazione di polizia contro le cosche dei Nebrodi, a seguito del mancato accoglimento della richiesta di proroga dei termini di custodia cautelare avanzata dalla competente DDA.

A tutte le persone, tranne le due scarcerate dal GIP, la menzionata autorità giudiziaria ha imposto i seguenti obblighi: dimorare nei comuni di residenza; presentarsi senza ritardo al comando stazione carabinieri territorialmente competente; indicare il luogo ove sarà fissata la propria abitazione; non allontanarsi dalla propria abitazione dalle ore 22 alle ore 7; il divieto di espatrio. Delle 37 persone, 6 sono rimaste in carcere perché detenute per altra causa.

I giudici hanno recepito una recente sentenza delle sezioni unite della Corte di cassazione, con la quale è stato stabilito che la sussistenza delle gravi esigenze cautelari costituisce condizione necessaria, ma non sufficiente, per la concedibilità della proroga dei termini di custodia cautelare, giacché questa deve essere funzionalmente connessa all'ulteriore esigenza del compimento di accertamenti caratterizzati dalla particolare complessità. La stessa autorità giudiziaria, però, tenendo presente le ragioni che avevano giustificato la custodia, ha disposto gli obblighi di cui sopra, con ciò riaffermando la pericolosità dei soggetti che hanno beneficiato della decisione della Corte. Tra gli scarcerati figurano, infatti, personaggi di spicco delle cosche dei Nebrodi, in collegamento con Cosa nostra palermitana e il clan dei Cur-soti di Catania.

L'operazione, nel corso della quale erano stati tratti in arresto - per associazione mafiosa, numerosi omicidi, estorsioni ed altro - era scattata il 6 giugno 1994 con la esecuzione di 222 ordini di custodia cautelare e 114 avvisi di garanzia, e condensava indagini avviate sin dal 1993 e sviluppate con l'ausilio delle dichiarazioni di otto collaboratori di giustizia.

In considerazione della obiettiva minaccia che tale situazione costituisce per la sicurezza pubblica locale, ho provveduto ad impartire immediate direttive allo

scopo di realizzare un dispositivo di assidui controlli della ottemperanza agli obblighi e, più in generale, di vigilanza sui comportamenti degli scarcerati al fine di poter procedere alle conseguenti segnalazioni all'autorità giudiziaria in caso di eventuali inosservanze o di indizi concreti di pericoli di fuga.

Peraltro, la situazione ha già formato oggetto di un'apposita riunione del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica e sono in corso ulteriori riunioni per procedere ad una ripartizione dei compiti tra le forze di polizia locali, adeguatamente rinforzate per la circostanza anche con l'invio di un contingente di personale specializzato dei nuclei di prevenzione criminale della polizia di Stato.

Desidero, in ogni caso, assicurare che i controlli degli scarcerati sono stati subito attivati e si articolano in più interventi diurni e notturni. Ciò non esclude comunque, in senso assoluto, la possibilità per gli stessi di sottrarsi agli obblighi, anche in considerazione del fatto che continuano a risiedere in zone da loro ben conosciute ed in cui possono contare su complicità locali, oltre che sulla loro personalità delinquenziale e forza intimidatrice.

Al contempo, gli organi di polizia territorialmente competenti hanno già avviato l'analisi delle posizioni dei singoli personaggi in funzione della possibilità di avviare la procedura per la irrogazione di appropriate misure di prevenzione sia personali sia patrimoniali.

Ho voluto soffermarmi particolarmente su questa parte perché penso che sia di grande attualità ed in quanto ha suscitato un grande allarme nella popolazione del luogo, tant'è che ho ricevuto moltissime telefonate di parlamentari, di sindaci, che hanno, appunto, sottolineato la presenza - anche arrogante in talune circostanze - che è stata registrata nella zona con l'arrivo di questi personaggi.

Tornando al tema al centro dell'audizione, anche dopo l'arresto di Bagarella e le moltissime operazioni di polizia contro le più diverse manifestazioni del crimine organizzato (dagli omicidi ai traffici di droga, dal racket alle estorsioni, al condi-

zionamento delle amministrazioni locali) non esiste, bisogna ammetterlo, alcun riscontro di una caduta della pericolosità e della capacità offensiva di Cosa nostra tale da escludere l'eventualità di reazioni anche contro l'apparato istituzionale.

Sugli assetti dell'organizzazione criminale in conseguenza della cattura del latitante parlerà in dettaglio il direttore della DIA, generale Giovanni Verdicchio, mentre per quanto mi riguarda ritengo utile fare alcune brevi considerazioni sull'evoluzione della minaccia mafiosa e sulle strategie di contrasto, tenendo presente non solo la particolare situazione della provincia di Palermo e della Sicilia occidentale ma anche il quadro complessivo.

La valenza criminale della cosca, tuttora egemone, dei Corleonesi rimane elevatissima e tale da non poter fare escludere la riproposizione di attentati di forte impatto, che anzi rimangono una minaccia incombente, probabilmente legata all'esito delle numerose inchieste giudiziarie. Non ho argomenti specifici od oggettivi per paventare tali prospettive, ma sono indotto a non sottovalutarne il pericolo sulla base di alcune constatazioni.

In primo luogo, Cosa nostra ha già dato prova non solo di saper sopravvivere all'arresto dei suoi capi ed ai colpi che gli organi dello Stato hanno inferto all'organizzazione nel suo complesso, ai suoi collegamenti e ai suoi traffici, ma ha anche mostrato doti di rapida rigenerazione, sì che non può ancora parlarsi di un gruppo criminale allo sbando o, ancor meno, in via di estinzione.

In secondo luogo, i metodi terroristici che la mafia ha mostrato di saper praticare anche al di fuori dei territori di origine, la proditorietà degli attentati, il totale disprezzo per la vita umana fanno sì che non vi siano difese sufficienti di fronte ad un ventaglio così ampio di ipotesi e ad attacchi di indiscriminata violenza se non la capacità di conoscerli in anticipo e di sventarli.

Quali sono, allora, le linee sulle quali è impostata l'azione di prevenzione e repressione alla luce delle esperienze finora maturate nel particolare contesto della

provincia di Palermo e della Sicilia occidentale?

Ho avuto più volte occasione di tornare sul tema del coordinamento delle forze di polizia, non solo perché questo principio fissato dalla legge costituisce l'essenza della mia funzione di direttore generale della pubblica sicurezza, ma anche perché esso si impone, con la forza obiettiva del buon senso, come un paradigma elementare e di generale portata, secondo cui le risorse vanno usate nel modo più razionale possibile, senza sperperi e sovrapposizioni.

Nella fase delle indagini di polizia giudiziaria, il coordinamento spetta alla magistratura inquirente, ma vi è anche una vasta area di investigazioni che precede l'inchiesta giudiziaria e che è affidata all'iniziativa delle forze di polizia.

L'espletamento di tali attività consente l'acquisizione di elementi di prova funzionali all'assolvimento dei compiti di polizia giudiziaria, essenziali ad indirizzare le determinazioni del titolare dell'azione penale ed utili, in un'ottica più estesa, a mettere a fuoco il contesto relazionale e le modalità operative che contrassegnano eventuali, distinti comportamenti delinquenziali.

È in questo ordine di idee che il legislatore del 1992 ha previsto appositi istituti, volti a consentire la conoscenza del materiale probatorio assunto nell'ambito di diversi procedimenti penali, così da favorire il passaggio da un sapere frantumato ad un sapere unificato.

La medesima istanza aveva del resto informato le numerose innovazioni normative, intervenute a partire dal 1990, con le quali il legislatore, oltre a munire gli operatori di polizia di autonomi, incisivi strumenti per la lotta al crimine organizzato, aveva inteso evitare la dispersione del patrimonio informativo acquisito in forza di questi nuovi strumenti e, comunque, al di fuori della dialettica procedimentale tra i soggetti della pubblica accusa.

Nel delineato contesto di sensibile potenziamento dei poteri di polizia, sembra collocarsi a pieno titolo la facoltà del prefetto sia di richiedere preventivamente in-

formazioni al procuratore della Repubblica in deroga al segreto di indagine sia di sollecitare gli interventi di controllo o sostitutivi ai competenti organi statali e regionali, allo scopo di evitare infiltrazioni di tipo mafioso nei rapporti contrattuali con la pubblica amministrazione.

Nello scenario palermitano del dopo Bagarella si impone, perciò, la piena utilizzazione degli spunti e delle informazioni acquisite per incidere viepiù sul muro di complicità ed omertà che ha consentito al latitante di sottrarsi alle ricerche e di mantenere le fila dell'organizzazione.

La cattura dei latitanti che si suppone siano al vertice di Cosa nostra - in particolare Bernardo Provenzano, Pietro Aglieri e Giovanni Brusca - continuerà ad essere impostata sull'attività dello speciale gruppo integrato interforze. L'organismo, in base alle direttive impartite dal ministro dell'interno, oltre ad assicurare le ormai tradizionali funzioni di distribuzione degli obiettivi tra le forze dell'ordine e di sistematico scambio di informazioni sui soggetti di interesse, sta proprio in questi giorni valutando, con la procura della Repubblica di Palermo, forme più incisive di coordinamento operativo. È infatti allo studio una sua articolazione di raccordo proprio con detta magistratura, la quale ha emesso a carico dei tre latitanti i provvedimenti restrittivi nell'ambito dei procedimenti penali di maggiore rilevanza ai fini della disarticolazione di Cosa nostra.

Indispensabile si rivela, d'altra parte, continuare a lavorare per individuare i canali di riciclaggio, per la più volte evidenziata centralità che l'attacco ai patrimoni illeciti assume in questa fase della lotta alla mafia.

Giungono segnali, da parte investigativa, in ordine a concrete difficoltà economiche in cui al momento verserebbe Cosa nostra, e ciò conferma un effettivo indebolimento patito in conseguenza degli incisivi interventi realizzati dagli apparati di contrasto. Ritengo sia questo, dunque, il momento per inserire, con determinata risolutezza, il cuneo della legge nel varco creatosi, sfruttando il successo e attaccando la ricchezza mafiosa. Deve trattarsi di un'a-

zione corale, concertata nelle linee strategiche ed attuata con intelligenza e sagacia.

Desidero, a tal proposito, informare la Commissione che la direzione centrale della polizia criminale ha avviato alcune iniziative di monitoraggio, intese ad individuare i cespiti di provenienza illecita riconducibili alla disponibilità delle consorzio mafiose. Forti della fattiva, mutua collaborazione di esperti delle forze di polizia, della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano dei cambi, tali iniziative hanno preso le mosse dalla rilevazione, in una fase di indagini preventive, di indici di anomalia nella concentrazione delle attività creditizie e finanziarie rispetto alla realtà economica di una precisa zona della Sicilia. In caso di esiti positivi, potrà essere prevista una progressiva estensione dell'azione di ricerca a zone sempre più ampie del territorio, dove si registra una più forte presenza della criminalità organizzata. In tal senso, potranno essere così individuate le priorità, al fine di un calibrato impiego operativo delle risorse disponibili.

Occorre, ancora, stimolare la collaborazione dei cittadini con l'autorità, non solo per esigenze investigative ma anche per un obiettivo di più larga portata: provocare il crollo definitivo della cultura mafiosa, romperne la spina dorsale e, cioè, il codice d'onore. È questo che la mafia avverte come massimo pericolo e che la indurrà a tentare ancora di interrompere il diffondersi della collaborazione con la giustizia. Ricorro più volentieri a questa definizione perché essa, pur racchiudendo compiutamente i parametri del cosiddetto pentitismo, non si esaurisce in essi, introducendo ad altri aspetti dell'intervento statutale a favore, altresì, di chi fornisca dichiarazioni su delitti senza avervi concorso. Vive sono le aspettative, quindi, per l'ulteriore estensione ai testimoni esposti a gravi rischi delle misure di protezione in atto previste solo per alcuni soggetti, anche in vista delle positive ricadute che ne deriverebbero al contrasto di odiose fenomenologie criminali, quale, in specie, l'usura.

Anche per questo assume valore prioritario il riassetto del servizio di protezione, secondo le linee fissate nel decreto di riorganizzazione, già predisposto e molto prossimo al varo. L'obiettivo è quello di sviluppare, sul piano ordinativo e su quello operativo, i principi e le metodologie che a suo tempo esposi a codesta Commissione parlamentare, in vista della creazione di un sistema che, superando la logica emergenziale finora dominante, si fondi invece sulla mimetizzazione delle persone tutelate nel contesto ambientale in cui le stesse sono state inserite.

Tale sistema, in prospettiva, consentirà di affrancare gli organi territoriali delle forze di polizia dai gravosi servizi di protezione e, nell'immediato, da quelli di assistenza, che verranno disimpegnati dai nuclei periferici del servizio di protezione, composti da personale specializzato.

Non meno inderogabile è la necessità di sviluppare, in un quadro di ampio respiro, la collaborazione internazionale. La centralità assunta da tale specifico indirizzo dell'azione di contrasto alla criminalità è andata consolidandosi in questi anni soprattutto in ragione della tumultuosa evoluzione del panorama geo-politico, spesso sfruttata abilmente dalle consorterie criminali. Illusorio sarebbe pensare di poter combattere la mafia senza reciderne il reticolo di collegamenti che va ben al di là dei confini nazionali, e l'impegno del Ministero dell'interno, proprio per questo, proseguirà inesausto, sia a livello comunitario sia a livello più latamente internazionale.

Concludo il mio intervento tornando all'imprescindibile esigenza di coinvolgere nelle strategie antimafia l'intera comunità civile, facendo sì che questo impegno non rimanga esclusivo appannaggio di pochi addetti ai lavori ma veda l'intera società protagonista di una vera e propria riscossa morale.

In questa prospettiva si colloca il problema, molto opportunamente sollevato dalla Commissione, di riconsiderare la normativa sullo scioglimento dei comuni per condizionamento mafioso. Condivido quindi l'opportunità di individuare nuovi

strumenti che consentano di incidere sulla sostanziale inamovibilità delle burocrazie comunali, che troppo spesso, nonostante la soppressione degli organi elettivi e i commissariamenti, sono stati in grado di ripristinare situazioni diffuse di illegalità. Nessuna azione di repressione sarà dunque sufficiente a debellare la mafia se il ripristino dell'autorità dello Stato non passerà attraverso la più profonda bonifica delle amministrazioni locali e l'edificazione di un sistema di servizi sociali efficiente e prossimo ai bisogni della collettività.

Ringrazio della cortese attenzione e resto a disposizione per rispondere alle eventuali domande.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Masone e do la parola al generale Verdicchio.

GIOVANNI VERDICCHIO, *Direttore della DIA*. La ringrazio, presidente. Dal quadro delineato dal capo della polizia e direttore generale del dipartimento di pubblica sicurezza emerge che la ricerca dei latitanti spetta, in via prioritaria e continuativa, in base alla ripartizione dei compiti stabilita dal consiglio generale, alla polizia di Stato e all'Arma dei carabinieri.

L'azione investigativa della DIA, invece, si orienta in modo permanente ed organico nei confronti delle associazioni criminali di tipo mafioso, con il preciso intento di disarticolargli nei loro punti di forza, nella loro struttura organizzativa, nelle loro alleanze e nei loro interessi finanziari.

In tale prospettiva, sono state positivamente sperimentate nuove metodologie operative, imperniate sulla continua interazione tra il momento dell'acquisizione conoscitiva e la fase più propriamente investigativa, nella quale, anche quando si opera su delega dell'autorità giudiziaria, deve essere valorizzata la capacità di iniziativa della polizia giudiziaria. I risultati sin qui conseguiti inducono a proseguire lungo la strada intrapresa.

Va tuttavia rilevato che la DIA ha fornito un positivo contributo anche nel set-

tore della cattura dei latitanti mafiosi. È accaduto sovente, infatti, che il personale della Direzione, impegnato nella conduzione di complesse indagini, abbia scoperto tracce di un ricercato o sia riuscito ad acquisire elementi comunque utili per pervenire ad una sua rapida cattura. Grazie all'intervento diretto o indiretto della DIA, nel corso degli ultimi dodici mesi è stata assicurata alla giustizia una ventina di boss mafiosi, di assoluto rilievo per curriculum criminale e ruolo rivestito nell'ambito delle rispettive consorterie di appartenenza.

Anche la cattura del capomafia Leoluca Bagarella, avvenuta il 24 giugno ultimo scorso, si inserisce nel contesto di una più ampia e prolungata attività investigativa della DIA, svolta in stretto raccordo con la procura distrettuale di Palermo. L'operazione ha preso le mosse dalla necessità investigativa di delineare i nuovi assetti di vertice di Cosa nostra dopo la lunga serie di omicidi avvenuti nella Sicilia occidentale tra la fine del 1994 e i primi mesi del corrente anno.

A questo punto, signor presidente, io descriverò l'operazione. Forse, dirò meno di quello che hanno già pubblicato i giornali, però mi corre l'obbligo di chiedere la segretezza.

PRESIDENTE. Senz'altro. Non essendovi obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

GIOVANNI VERDICCHIO, *Direttore della DIA*. Prima di passare all'esposizione delle possibili linee di sviluppo operative, credo che meriti di essere evidenziata l'elevata professionalità dell'*équipe* di investigatori impegnata nell'operazione. In queste settimane essa ha svolto, senza pausa alcuna, un lavoro investigativo estremamente specializzato, avvalendosi tra l'altro di apparecchiature sofisticate.

Mi corre poi l'obbligo di sottolineare i tempi e le modalità di esecuzione della cattura di un boss del calibro operativo criminale di Leoluca Bagarella. Tale cattura, avvenuta nel centro di Palermo in un'ora di punta, è stata eseguita con rapidità, precisione e sicurezza, quasi con discrezione, senza suscitare clamore alcuno né allarme tra i cittadini che si trovavano a transitare nella zona ed evitando qualsiasi uso delle armi, anche a scopo intimidatorio. Si stava catturando Leoluca Bagarella!

Occorre infine considerare che il boss disponeva, nella città di Palermo e nella provincia, di una formidabile rete di protezioni, di connivenze insospettabili, di mezzi, di basi logistiche, di flussi informativi che gli assicuravano un'elevata capacità di mimetizzazione, permettendogli di continuare ad esercitare un'effettiva influenza sui propri affiliati.

A questo punto chiedo di procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Do ora la parola ai colleghi che desiderano porre domande.

CORRADO STAJANO. Desidero porre una domanda al prefetto Masone. Come risulta, tra l'altro, dagli atti di trent'anni di antimafia, sono stati numerosi i casi di criminali che hanno liberamente circolato indisturbati nelle strade di Palermo. Chiedo quindi al prefetto Masone se ritiene che sia una vera e propria sfida il fatto che Bagarella abitasse e si nascondesse nelle vicinanze della casa di uno dei magistrati più protetti di Palermo...

MARIANNA LI CALZI. Di due magistrati.

CORRADO STAJANO. ... sì, ha ragione, di due magistrati, in una zona assai frequentata da polizia e carabinieri.

Vorrei inoltre porre alcune richieste di precisazione al generale Verdicchio, il quale ha parlato della capacità della mafia di mascherarsi, della sua grande rete di protezione, dei nomi di battaglia degli uomini dei poteri criminali. Vorrei chiedere se i membri della famiglia Marchese (che è una famiglia importante nella costellazione mafiosa) erano controllati, visto che il loro nome risultava sui citofoni del palazzo dove abitava Bagarella. Inoltre, si tratta di Tommaso Spadaro o di Tommaso Spataro? Infine, Antonino Mangano è parente di Vittorio Mangano?

FERDINANDO IMPOSIMATO. Desidero innanzitutto ringraziare il prefetto Masone e il generale Verdicchio per la loro esposizione molto precisa e vorrei subito collegarmi ad una affermazione del capo della polizia, secondo il quale vi sarebbero segnali di un indebolimento economico di Cosa nostra. Credo invece che vi siano segnali allarmanti anche di una presenza forte della criminalità organizzata nelle opere pubbliche: mi riferisco, in particolare, alla presenza della criminalità nel settore ferroviario dell'alta velocità.

Non voglio affrontare oggi il tema, ma debbo rilevare che ancora una volta imprese controllate dalla criminalità organizzata di stampo mafioso riescono ad aggiudicarsi, attraverso espedienti, coperture e protezioni accordate da società di comodo, le grandi opere pubbliche in corso in questo momento.

Ritiene che ciò stia accadendo anche in Sicilia e che la legge n. 55 del 1990 possa non consentire il controllo della provenienza lecita dei capitali investiti nella realizzazione delle grandi opere pubbliche? Ritiene che questa legge debba essere modificata e migliorata, dal momento che, a mio avviso, finora essa non ha funzionato bene ed ha anzi consentito moltissimi casi di infiltrazione della criminalità nelle grandi opere pubbliche?

Passando ad un'altra domanda, negli ultimi tempi abbiamo letto notizie di

stampa molto allarmanti dalle quali risulta che, nel corso del procedimento penale per l'omicidio del giudice Borsellino e la strage di via D'Amelio, sono emersi elementi che dimostrano la collusione tra mafia ed istituzioni. Potremmo avere notizie più precise al riguardo, eventualmente segretandole? Vi sono infatti continue affermazioni, da parte di giornali molto accreditati, circa la conferma ormai definitiva della responsabilità addirittura di settori delle istituzioni nella strage di via D'Amelio, oltre che in quella di Capaci.

Vorrei inoltre che, se possibile, ci deste un'idea di quanti sono i magistrati (anche senza farne i nomi) che in Sicilia, Calabria e Campania sono coinvolti in procedimenti penali per associazione di stampo mafioso.

Il generale Verdicchio, infine, ha parlato di un « bubbone » che esiste nella struttura dello Stato, rappresentato dalle burocrazie che hanno fatto parte degli enti pubblici i cui dirigenti ed amministratori sono stati rimossi. A tale riguardo, ritiene necessaria una legge che possa consentire la rimozione dei burocrati che, in qualche modo, siano stati collusi ed abbiano dato man forte agli amministratori nella gestione del potere negli enti pubblici colpiti dall'autorità giudiziaria anche con ordini di custodia cautelare a carico di tali amministratori?

MARIANNA LI CALZI. Esprimo il mio compiacimento al prefetto Masone e al generale Verdicchio per i loro interventi completi, chiari ed esaurienti. Mi sembra che, per la prima volta da qualche tempo a questa parte, l'azione investigativa abbia ripreso una direttrice giusta, diverse volte auspicata: quella di lavorare ed incidere sulla presente realtà dell'attività della mafia e della situazione ambientale in Sicilia, e non invece tramite accertamenti con i quali, come spesso è avvenuto negli ultimi anni, si cercavano riscontri e prove per situazioni pregresse.

Credo che l'operazione dell'arresto di Bagarella, l'attività investigativa - che come ci ha detto il generale Verdicchio continua in maniera molto intensa - e gli

accertamenti che portano ad incidere proprio sulla realtà dell'organizzazione mafiosa in Sicilia siano la testimonianza dell'impegno delle forze dell'ordine nella lotta alla criminalità. Debbo quindi dire, senza alcuna intenzione polemica, che, al contrario di quanto è stato ripetutamente affermato da alcuni esponenti politici ed anche istituzionali, le forze dell'ordine non hanno assolutamente abbassato la guardia nell'ultimo periodo, ma hanno invece impostato una più efficace e coordinata azione, sotto la direzione di vertici che sono stati tutti rinnovati durante il Governo Berlusconi.

Voglio soffermarmi su due domande in particolare, che sono state già in parte anticipate e si riferiscono a situazioni che debbono essere comunque accertate. Da quanto tempo, secondo voi, sulla base della documentazione sequestrata, dei primi accertamenti e riscontri, Bagarella utilizzava quell'appartamento? Inoltre, è vero che — come risulta — l'intero palazzo risulta nella disponibilità del Bagarella, il quale aveva certamente a disposizione quattro appartamenti, mentre altri due erano nella disponibilità di tale Marchese (che dovrebbe essere l'appartenente all'organizzazione), e che il palazzo è stato costruito, a quanto pare, dalla ditta Malaspina già più volte menzionata?

In caso di risposta positiva, si impone un altro interrogativo: come mai le scorte di due magistrati, molto noti a Palermo e da sempre sotto protezione, non avevano mai notato nulla, quanto meno presenze o movimenti sospetti? Questo interrogativo deve avere una risposta, perché due sono le ipotesi che possiamo fare: o le scorte hanno una motivazione soltanto formale — in sostanza, si limitano ad andare e venire (tra l'altro uno dei magistrati è l'aggiunto, per cui ha diritto ad una scorta particolare, che effettua anche la cosiddetta bonifica prima che egli arrivi sul posto) —, oppure dobbiamo dire che vi è qualcosa di ancora più inquietante. Ritengo, quindi, che l'attività investigativa debba dare una risposta a tali interrogativi.

SAVERIO DI BELLA. Ringrazio anch'io per la concisione e la precisione dei dati forniti. Desidero rivolgere una domanda al prefetto Masone per quando riguarda la sicurezza dei magistrati di Messina, impegnati nelle indagini cui si è fatto riferimento, tenendo conto del peso negativo che nella malavita del messinese e di Catania avrà la scarcerazione dei delinquenti cui si è accennato poc'anzi. Va fra l'altro tenuto presente che nelle ultime settimane vi era già stata una serie di segnali pericolosi per la sicurezza degli stessi magistrati. Chiedo quindi se, in occasione delle ultime circostanze, i sistemi di sorveglianza e di tutela dei magistrati siano stati adeguatamente rafforzati. Nel caso in cui non fossero già state prese misure, chiedo che ne venga esaminata l'opportunità al più presto, proprio per evitare di trovarci di fronte a sorprese negative e assolutamente da evitare.

Va considerata anche la delicatezza delle conseguenze delle misure assunte nei confronti di alcuni magistrati di Reggio Calabria da parte dei magistrati messinesi impegnati nella direzione distrettuale antimafia: credo, quindi, che la sicurezza sia veramente a livelli di guardia.

Al generale Verdicchio, domando se, a suo avviso, l'ipotesi di lavoro avanzata quando sono avvenuti gli attentati di Milano, Firenze e Roma (che già allora condividevo), cioè di un'azione terroristica della mafia, sia ad oggi ancora realistica: avete, cioè, elementi per ritenere che una parte della mafia, o alcune cosche, possano considerare la via degli attentati terroristici produttiva per i propri interessi, al di là delle reazioni negative ed anche delle risposte dello Stato dopo tale genere di episodi?

MICHELE CACCAVALE. Ritengo che la Commissione debba esprimere un plauso all'attività ed ai risultati delle forze dell'ordine. Il generale Verdicchio ha parlato di mutamenti, rendendo bene il quadro della situazione attuale e spiegando come la malavita organizzata stia improntando la sua attività a difendersi, a mantenere il controllo del territorio e delle proprie

strutture. I mutamenti sono avvenuti a seguito di arresti eccellenti, che hanno consentito, attraverso le indagini in corso, di ottenere altri risultati ed ulteriori elementi di conoscenza e di valutazione. Egli, però, pur essendo stato preciso sui mutamenti, è stato invece un po' più vago sulle prospettive.

Vorrei dunque chiedergli: il suo atteggiamento è dovuto al fatto che non vuole essere ottimista, oppure effettivamente i risultati inducono ancora ad una certa prudenza? Credo infatti che, se è giusto non sottovalutare mai la potenzialità di certe strutture malavitose, non si debba però, di fronte ai risultati e ai mutamenti registrati, improntare il proprio atteggiamento come quello di certi corvi che quasi si dispiacciono per i risultati ottenuti dalle forze dell'ordine. In sostanza, secondo lei, le prospettive tenderanno a ricondurre la realtà della mafia nei termini di un fenomeno ordinario di malavita organizzata?

ANTONIO BARGONE. Anch'io devo sottolineare la completezza delle relazioni e soprattutto il riferimento ad un'azione di contrasto che si pone nel solco dell'inversione di tendenza verificatosi nella lotta alla mafia subito dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Voglio fare riferimento a due questioni in particolare. Il prefetto Masone ha affermato che non si può parlare di alcun calo di pericolosità dell'organizzazione mafiosa, tanto da far pensare a reazioni nei confronti delle istituzioni. Vorrei che chiarisse meglio la portata di queste dichiarazioni, tenuto conto che, per altri versi, la Commissione ha acquisito degli elementi che vanno nella stessa direzione, con riferimento al modo di porsi delle organizzazioni mafiose diverso da quello utilizzato nel recente passato. In sostanza, si sarebbe tornati, proprio per i colpi ricevuti dalle organizzazioni mafiose, ad un sistema di intimidazione strisciante, ad esempio nei confronti delle istituzioni locali. Basti pensare agli attentati subiti dai sindaci nelle realtà siciliane, ma non solo siciliane. All'interno di questa strategia c'è anche un tentativo, che sempre si perpetua, di sal-

darsi ad esponenti politici ed istituzionali per riaffermare la sinergia tradizionale tra organizzazioni criminali e potere politico, soprattutto per quanto riguarda gli obiettivi, che Cosa nostra si pone, di aggressione alle risorse pubbliche, ad esempio in materia di appalti.

L'altra questione sulla quale desidero brevemente soffermarmi è quella relativa alla ricchezza mafiosa. Il prefetto Masone ha detto che è necessario attaccare la ricchezza mafiosa perché questo è il terreno più avanzato dell'azione di contrasto alla mafia e che ci sarebbe bisogno anche di provvedimenti legislativi per rafforzare questo tipo di azione. D'altro canto, il generale Verdicchio ha parlato di un'ipotesi investigativa riferita a infiltrazioni criminali soprattutto nel settore delle imprese edili (non parlo degli appalti) e nel settore degli interventi di carattere turistico.

Se è possibile, vorrei avere qualche ulteriore informazione in proposito, perché individuare l'aggressione alla ricchezza mafiosa come il nuovo terreno dell'azione di contrasto è un'ipotesi che risale a qualche anno fa. Su questo terreno scontiamo un ritardo perché le imprese mafiose, almeno in parte, hanno già passato la fase di interventi avventuristici in questo settore, in quanto ormai si sono consolidate, hanno trovato una loro legittimazione, si sono « ripulite » fino al punto di essere imprese che garantiscono, dal punto di vista degli addetti, dei mezzi in proprietà, dell'organizzazione aziendale e del rispetto delle leggi, la loro presenza.

Avendo perso questo momento a causa di ritardi di carattere legislativo ed anche investigativo, chiedo come sia possibile ora colpire questo versante dell'infiltrazione mafiosa, e se i mezzi e gli strumenti a disposizione degli apparati dello Stato e della magistratura siano sufficienti o se, al contrario, non siano necessari interventi di altro tipo. Ad esempio, ho l'impressione che da questo punto di vista l'ufficio ispettivo della Banca d'Italia svolga un ruolo burocratico-tradizionale e che nonostante le sollecitazioni rivolte anche in passato dalla Commissione antimafia non pensi ad un ruolo più adeguato e moderno, tenuto

conto del fenomeno e delle sue evoluzioni; *occorrerebbero, ad esempio, modifiche alla legislazione societaria e concorsuale.*

Chiedo ai nostri interlocutori qual è il loro giudizio sui mezzi e le risorse a disposizione e quali possono essere gli strumenti perché questo fenomeno possa essere colpito con più efficacia e soprattutto in tempo reale. Se dovessimo registrare ancora dei ritardi correremmo il rischio di dover assistere, purtroppo, all'utilizzazione del capitale mafioso da parte di imprese irraggiungibili sul piano degli strumenti giudiziari.

ALESSANDRA BONSANTI. Vorrei chiarire che tutti coloro che hanno parlato del calo di tensione non intendevano riferirsi all'attività e all'impegno delle forze dell'ordine; il calo di tensione più volte denunciato era, se mai, a livello istituzionale.

Vorrei chiedere al prefetto Masone e al generale Verdicchio se a loro avviso esiste ancora una strategia di attacco volta ad ottenere una legislazione più favorevole. Il famoso attacco all'articolo 41-bis, concretizzatosi con le stragi del 1993, è ancora uno degli obiettivi per cui si sta muovendo Cosa nostra, oppure questo terreno di scontro è stato abbandonato? Se la risposta è affermativa, perché è stato abbandonato?

Per quanto riguarda gli investimenti nel campo del riciclaggio, ad esempio nel settore dell'industria alberghiera e turistica, vorrei sapere se vi sono zone privilegiate. Nei giorni scorsi abbiamo sentito parlare di località turistiche come Cortina. Vorrei sapere se il riferimento era ad investimenti in Sicilia oppure al di fuori della regione.

Ho sentito alcuni accenni al fenomeno del traffico di armi in ordine al quale la Commissione antimafia è un po' ferma. Pertanto, se è possibile, vorrei saperne qualcosa di più.

Nella relazione si è detto che nell'ambito delle perquisizioni operate nell'abitazione di Bagarella è stata rinvenuta documentazione molto importante. Vorrei sapere se tale documentazione ha fornito

elementi per ampliare le nostre conoscenze rispetto ai famosi ambienti inospettabili o estranei a Cosa nostra, di cui molto si è letto in questi giorni sulla stampa.

Infine, vorrei qualche ulteriore notizia in ordine ai rapporti tra Riina e Bagarella, su cui molto si è speculato e soprattutto in riferimento a Vincenzina Marchese Bagarella. Potrebbe sembrare una questione secondaria, ma ricordo che molto si è discusso del problema delle donne di mafia, delle famiglie dei pentiti. Vorrei sapere se avete qualche elemento per dirci se Vincenzina Marchese Bagarella sia morta oppure no.

FERDINANDO MASONE, Capo della polizia. Cercherò di rispondere a tutte le domande, sia pure in modo sintetico.

Il senatore Stajano chiedeva se l'arresto di Bagarella, avvenuto in una zona centrale di Palermo, fosse o meno una sfida portata alle istituzioni. Nella relazione ho detto che i latitanti di mafia sono sul loro territorio. È indispensabile per loro vivere sul proprio territorio. Riina lo abbiamo trovato a Palermo, i latitanti che arrestiamo li troviamo nelle loro zone di influenza. Nel momento in cui vanno via, o sono stati sconfitti oppure qualcuno subentra loro. Quindi, la difesa del territorio è fatta con la loro presenza.

Il generale Verdicchio nella sua relazione sottolineava che Bagarella era disarmato. Il mafioso non teme noi, perché sa che non andiamo al conflitto a fuoco con una persona disarmata; i mafiosi sono armati se temono l'attacco da parte dei loro naturali avversari, cioè coloro che li fronteggiano. Quindi, non ha destato meraviglia in me, né desterà meraviglia in futuro, l'eventuale arresto di altri latitanti sul proprio territorio. Per la conoscenza che ho del fenomeno mafioso ritengo che questo sia un fatto del tutto normale.

Il senatore Stajano e l'onorevole Li Calzi hanno fatto riferimento al fatto che l'abitazione di Bagarella fosse vicina a quella di due magistrati protetti. Anche noi ci siamo posti tale quesito. Le scorte, specialmente a Palermo, sono preparate

professionalmente e particolarmente attente; non hanno cali di tensione perché sanno che è in gioco la loro vita. Normalmente pensano all'obiettivo che devono difendere e tutta la loro attenzione è concentrata sulla persona che devono tutelare. Può capitare che durante il percorso notino macchine sospette, ma soprattutto nella vicinanza dell'abitazione viene posta in essere una sorta di protezione fisica e si concentrano sulla persona scortata. Tutto ciò probabilmente porta alla restrizione del loro campo visivo, specialmente in prossimità dell'obiettivo.

Conoscendo il senatore Imposimato ero sicuro che cogliesse la parte della relazione relativa all'indebolimento economico di Cosa nostra e che al riguardo ponesse dei quesiti. Si tratta di prime notizie pervenute sulla base di atti che possiamo anche considerare ufficiali, ma che allo stato non sono ancora stati resi pubblici. Ho ritenuto di fare un accenno alla Commissione, anche se più di tanto non posso dire; allo stato attuale si tratta infatti di una prima informazione che ho ricevuto, ma non ho la possibilità di andare oltre. Si tratta di notizie che probabilmente prenderanno una veste di ufficialità, nel senso che saranno oggetto di verbalizzazione da parte dell'autorità giudiziaria; tuttavia, al momento non posso dire di più. Comunque, le due cose non sono in contraddizione; infatti, non ho detto che c'è un indebolimento economico tale per cui Cosa nostra ha chiuso: non è affatto così. Tale indebolimento probabilmente è dovuto alla pressione che stiamo esercitando, una pressione seria, che ha portato al sequestro di beni per un valore di due mila miliardi ed alla confisca di beni per un valore di 120 miliardi.

Nella relazione ho fatto riferimento ad altri beni, che non abbiamo quantificato, concernenti titoli posseduti da vari mafiosi, per cui la somma è destinata ad aumentare. Questo mirare ai beni ha prodotto un indebolimento dell'organizzazione. Appalti come quello dell'alta velocità, con tutta la sua capacità di mimetizzazione, sono senza dubbio elementi sui quali dobbiamo stare particolarmente at-

tenti. È qui che si giocherà una grande partita, perché circoleranno soldi freschi, pronti; e tra appalti e subappalti, con le tecniche che conosciamo bene, il nostro compito sarà molto arduo.

A tale proposito mi riferisco anche all'osservazione dell'onorevole Bargone secondo cui le imprese si legalizzano sempre di più, e quindi è sempre più difficile per noi riuscire a trovare il bandolo della matassa. Questo è vero ma, purtroppo, sarà sempre più così. È normale che guardie e ladri si inseguano, ma dobbiamo fare i conti con il continuo perfezionamento dei metodi e delle gestioni e con la sempre maggiore sofisticazione. Mi tranquillizza il fatto che noi ce la mettiamo tutta e che, se loro cercano di legalizzare talune attività, noi cerchiamo di scoprirlo, di fare in modo cioè che ogni minimo sospetto sia per noi un campanello d'allarme tale da consentire di fare la radiografia totale delle persone fisiche e giuridiche che possono essere coinvolte in attività commerciali o imprenditoriali.

Al senatore Imposimato, che ha chiesto se, per quanto riguarda le infiltrazioni, la legge n. 55 del 1990 sia sufficiente o meno, rispondo che forse qualcosa si può fare. In questa materia, però, preferisco avere un quadro preciso, studiare bene i contorni e poi avanzare le proposte attraverso l'organo politico, anche se prendiamo atto dei suggerimenti che ci vengono formulati attraverso le domande, tenuto conto che siete poi voi che dovete far vostre le nostre richieste per lavorare meglio.

Mi è stata rivolta una domanda sul possibile intervento di colletti bianchi nell'omicidio del giudice Borsellino. Non abbiamo alcun riscontro in proposito, anzi mi è stato detto da persona qualificata che la cosa non ha una concretezza immediata. Non posso dire più di tanto ma le cose stanno così.

Sul problema concernente magistrati coinvolti in indagini mafiose non ho allo stato la possibilità di dare risposte concrete; per darle, dovrei compiere un'analisi che al momento non mi è possibile. Forse potrà dire qualcosa più di me il di-

rettore della DIA; se invece non sarà in grado di dare ragguagli in proposito, potremo inviare successivamente una relazione.

L'idea di ricorrere allo scioglimento dei consigli comunali e di rimuovere anche la parte burocratica è nata in seno a questa Commissione: ritengo che sia necessaria, indispensabile, ed ho fatto questa sottolineatura per dire che siamo sulla stessa linea, perché non si può lottare contro le organizzazioni mafiose prescindendo dagli organismi comunali locali, che sono i più esposti. Se non stiamo attenti, non troveremo più persone perbene che vorranno ricoprire certe cariche, come accade spesso nelle zone del napoletano, del casertano, del casalese...

GIAN PIERO SCANU. Anche dalle mie parti!

FERDINANDO MASONE, *Capo della polizia*. Anche dalle sue parti, è vero. È un dato comune ed un elemento che fa riflettere. Un sindaco in Sardegna mi diceva che si trova in una condizione tale per cui, se si apre una buca di poco conto nella strada e cade una persona, è incriminato dal magistrato perché quella persona si è fatta male; se, invece, d'urgenza fa riempire la buca con un secchio di bitume, viene accusato di aver assunto un provvedimento al di fuori della legge. Diceva allora che, non sapendo cosa fare in tali situazioni, non avrebbe voluto trovarsi in quelle condizioni. Ho voluto citare questo esempio banale, che forse non era il caso di richiamare in questa circostanza, perché si tratta di cose che accadono tutti i giorni.

GIAN PIERO SCANU. È una cosa importante, non banale!

FERDINANDO MASONE, *Capo della polizia*. Alle considerazioni dell'onorevole Li Calzi risponderà il generale Verdicchio.

Per quanto riguarda la sicurezza dei magistrati in Sicilia e in generale in Italia, generalmente cerchiamo di fare il massimo. Nei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica viene sentito il pro-

curatore generale, il quale ci segnala le persone che sono esposte a pericolo grave. Sulla base di tale segnalazione la misura da adottare viene dichiarata e rimessa all'approvazione del magistrato, cioè di colui che è a conoscenza della reale situazione di pericolo in cui si trova.

Le assicuro comunque, senatore Di Bella, che nel messinese e a Reggio Calabria (per non parlare di Palermo, dove la cosa è scontata) vengono seguiti giorno per giorno gli episodi e le valutazioni che di essi si danno. Gli episodi non diventano importanti per l'enfatizzazione che ne fa la stampa; cerchiamo di andare al fondo di tutti gli episodi, il che significa attenzione e predisposizione dell'azione di contrasto. Tenga presente che per i magistrati delle zone citate abbiamo predisposto la doppia scorta ed abbiamo previsto perfino spostamenti in elicottero, là dove è possibile, mettendo a disposizione tutte le risorse della polizia di Stato, e continueremo con questi sistemi. Insomma, faremo in modo che la magistratura possa fare il suo lavoro fino in fondo senza che sia lasciata sola.

Anche all'onorevole Caccavale risponderà il generale Verdicchio; mi limito quindi - mi sia consentito dirlo - a ringraziarlo per il ringraziamento.

All'onorevole Bargone preciso che non ho detto assolutamente che c'è un calo di pericolosità. Nonostante i colpi che sono stati inferti (le operazioni condotte ogni giorno non fanno più notizia, ma sono tantissime), non si può infatti parlare di calo di pericolosità dell'organizzazione mafiosa. Dicendo questo, non invio messaggi rassicuranti prima di tutto ai miei uomini e poi a tutti coloro che vogliono ascoltare. La lotta alla mafia si vince non perché è stato arrestato Bagarella, ma perché si recidono determinati fili di collegamento, perché si sequestrano i beni, perché viene espresso un impegno totale e continuo. Se non ci sono queste componenti, la lotta alla mafia non si può considerare assolutamente una partita chiusa.

In relazione al fatto che io avevo indicato una possibilità di reazione nei confronti delle istituzioni, l'onorevole Bargone

ha parlato di un sistema strisciante di intimidazione. È grave quello che avviene nei confronti dei sindaci di certi comuni i quali, a prescindere dai colori politici, fanno il loro dovere: è l'atto di intimidazione vero, autentico, che avviene sul territorio e costringe la gente a fare quello che dice la mafia. Sono fatti che mi allarmano, e per ognuno di essi cerco di far sì che siano massimi lo sforzo investigativo e la possibilità di esercitare una prevenzione valida.

Delle imprese che si legalizzano ho già detto e sull'argomento non credo di aver nulla da aggiungere.

Una parte delle risposte ai quesiti dell'onorevole Bonsanti la lascio al generale Verdicchio. È stato lui, per esempio, che ha parlato di investimenti in attività alberghiere e quindi adesso deve dare maggiori precisazioni. La grande conflittualità dell'organizzazione mafiosa da cui poi sono scaturiti gli attentati stragisti in relazione all'articolo 41-bis non credo si sia esaurita con quegli episodi. Come ho osservato in precedenza, la pericolosità in questo senso non è terminata, anche perché non dobbiamo pensare a cose dell'altro mondo: basta non avere nessuno scrupolo sul valore della vita umana. È emerso di recente dalle indagini di cui poco fa parlava il generale Verdicchio che l'esplosivo trovato a Formello era destinato a essere usato contro Contorno. Non ci vogliono dunque cose dell'altro mondo per fare un attentato di tipo stragista. Pensiamo sempre alle conseguenze, ma fare un attentato non è cosa di grande importanza dal punto di vista organizzativo; è soltanto una questione di scelta di tempo. In questo momento, strategicamente, non credo che l'organizzazione mafiosa abbia voglia di effettuare attentati del tipo di quelli che abbiamo vissuto negli anni passati; ne ha comunque la potenzialità, e questo ci deve indurre a lavorare sodo per raccogliere ogni possibile elemento che ci consenta di arrivare un momento prima.

GIOVANNI VERDICCHIO, *Direttore della DIA*. Fornirò qualche elemento di dettaglio più strettamente attinente alla

cattura di Bagarella. Preciso al senatore Stajano che il Masino Spadaro di cui si parla nella mia relazione è il suocero del collaboratore di giustizia...

GIANVITTORIO CAMPUS. Presidente, penso che a questo punto sarebbe opportuno procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Generale Verdicchio?

GIOVANNI VERDICCHIO, *Direttore della DIA*. Sì, presidente, anch'io credo sia preferibile segretare questa parte del mio intervento.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

GIOVANNI VERDICCHIO, *Direttore della DIA*. Sono state formulate numerose domande, alle quali ha già risposto il capo della polizia, volte a sapere se la strategia terroristica della mafia sia ancora attuale e produttiva.

Finora non credo sia stato così, ma è solo una mia sensazione. In particolare, non credo che tale strategia si sia rivelata produttiva; sappiamo che la mafia ha sempre svolto un'azione stabilizzante, non destabilizzante, e gli attentati destabilizzano.

È stato chiesto inoltre se costituiscono ancora obiettivi della mafia l'articolo 41-bis ed i pentiti. Io questo l'ho confermato: l'articolo 41-bis ed i collaboratori di giustizia costituiscono senza dubbio precisi obiettivi della mafia. Per quanto riguarda l'articolo 41-bis, potrebbero essere cambiate le metodologie operative per conseguire l'obiettivo. Forse prima, con le stragi di cui ho parlato, si è privilegiato l'attacco frontale allo Stato; questi comportamenti forse sono stati considerati poco remunerativi e può darsi che la mafia segua ora metodologie più stri-

scianti, meno appariscenti. Sotto questo profilo, quindi, bisogna stare attenti.

Per quanto riguarda i collaboratori di giustizia, ho già detto in che modo essi costituiscono un obiettivo preciso della mafia.

L'onorevole Caccavale ha chiesto perché io non abbia espresso una visione ottimistica della situazione. Purtroppo, gli elementi in nostro possesso non ci consentono una visione ottimistica del fenomeno, che è ancora molto grave. Come ha precisato il capo della polizia, non è certamente l'arresto di Bagarella a consentire di pensare che la mafia sia debellata. Il fenomeno è molto complesso e quindi la tensione, o attenzione, deve essere mantenuta sempre alta. Ovviamente, la cattura di Bagarella e tanti altri risultati conseguiti quotidianamente dalle forze di polizia, in collaborazione con l'autorità giudiziaria, rappresentano colpi duri. L'arresto di Bagarella è indubbiamente un colpo durissimo, anche perché rende necessario trovare un personaggio che abbia le sue caratteristiche e la stessa capacità operativa. È per questo che non indichiamo una prospettiva ottimistica. La prima domanda che viene posta agli investigatori dopo la cattura di personaggi così importanti come Riina, Bagarella, Santapaola ed altri è la seguente: chi sarà il successore? Già questo lascia immaginare la situazione. Non voglio dirlo, ma è un po' come quello che si dice con l'espressione: morto un papa se ne fa un altro. Si hanno le stesse certezze. Non vi sono, a mio avviso, elementi per un calo di tensione, anzi bisogna tenere molto alta la tensione e, soprattutto, l'attenzione.

Credo di aver risposto sul punto riguardante l'articolo 41-bis. Per quanto riguarda gli investimenti, l'onorevole Bonsanti, riferendosi forse anche ad alcuni articoli di stampa, ha chiesto se vi siano zone privilegiate. È ovvio che si cercano sempre zone remunerative e dove sia possibile mascherare la provenienza dei capitali, ma al momento — tanto per essere chiari — non vi è alcuna connessione fra le indagini riguardanti Cortina d'Ampezzo ed il Cadore e quanto ho affermato a propo-

sito della cattura di Bagarella. È noto che Cosa nostra investe soprattutto nel settore edilizio ed in quello turistico. Non entro nei particolari, ma posso assicurare che al momento non esistono connessioni tra questi due episodi.

Per quanto riguarda il traffico d'armi e la documentazione trovata in possesso del Bagarella, del Mangano, eccetera, devo dire che abbiamo trovato diversa documentazione, che deve essere ancora esaminata. Spesso è anche in codice e quindi si richiedono accertamenti approfonditi per capire esattamente a cosa si riferiscano quelle annotazioni.

È stato chiesto dove sia Vincenzina Bagarella. Alcuni indizi importanti potrebbero far pensare che la stessa sia deceduta, forse nel mese di maggio, però non abbiamo la certezza. Vi sono indizi seri, riportati anche dai giornali, ma non possiamo affermare con certezza ...

ALESSANDRA BONSAANTI. A maggio perché è stata vista...

GIOVANNI VERDICCHIO, *Direttore della DIA*. Appunto, perché abbiamo la sua testimonianza, il matrimonio di Riina, eccetera; è una delle ultime volte che è stata vista. Poi sono emersi questi indizi che potrebbero far presumere — soprattutto un biglietto da lei scritto — che la medesima sia scomparsa, ma non abbiamo certezze al riguardo, per cui non posso dare una risposta definitiva.

FRANCESCA SCOPELLITI. Vorrei innanzitutto ringraziare il prefetto Masone ed il generale Verdicchio per aver confermato ambedue che non esiste un calo di tensione nella lotta alla mafia. È, questa, una dichiarazione molto importante perché — è vero — un calo di tensione sarebbe una iattura per chi la lotta alla mafia la fa sul campo e non seduto dietro ad una scrivania.

Fatta questa precisazione, vorrei chiedere un chiarimento sull'arresto di Bagarella. Se non sbaglio, all'epoca i giornali riportarono la notizia secondo la quale l'arresto era avvenuto grazie alle dichiara-

zioni di un pentito; ci fu poi una smentita che oggi viene ancora una volta smentita. Vorrei sapere quale sia la verità perché da questo deriva la mia domanda. Gli arresti di questi grandi capi mafia sono sempre possibili grazie all'intervento di alcuni collaboratori di giustizia; allora, in termini un po' provocatori – vi prego di considerarli come tali – chiedo: questo cosa vuol dire? Vuol dire che la forza investigativa della nostra polizia non può « camminare » da sola ed ha sempre bisogno di un contributo interno? Se è così, non vi è il rischio che ci si affidi troppo a tali contributi? Per carità, in questi casi si è trattato di un contributo determinante che ha consentito l'arresto di personaggi pericolosissimi come quelli nominati, ma in uno scenario possibile, non vi è il pericolo che la forza investigativa ricada nelle mani e nella gestione della mafia, la quale può stabilire, preordinare e preorganizzare degli arresti *ad hoc*?

Cosa manca infine alla polizia italiana per disporre di una maggiore forza di intervento? Mancano uomini, mezzi, finanziamenti? Potendo farlo, avendo la lampada di Aladino e, quindi, la possibilità d'esprimere tre desideri, cosa si potrebbe chiedere per migliorare il lavoro della polizia?

FERDINANDO MASONE. *Capo della polizia.* Senatrice Scopelliti, la ringrazio e le dico che non ritengo assolutamente che l'attività della polizia giudiziaria si sia affievolita con la crescita del numero dei pentiti; direi anzi che le notizie che prima ricevevamo da fonti confidenziali (tra l'altro, non coperte dal segreto) che ci ponevano sulla strada di una certa indagine, adesso provengono da persone con nome e cognome che dicono: « ho fatto questo, ho ammazzato, lì si trova il cadavere della persona che ho ammazzato, ho commesso questo reato in questo modo », eccetera. Si accusano di determinati reati, facendo chiamate di correo nei confronti di altri: questa è la situazione. Non escludo che vi possano essere strumentalizzazioni, ma prima si fa un esame critico di tutto ciò che viene raccolto dalla polizia giudiziaria

e dalla magistratura; questo almeno per quanto mi riguarda. Adesso non faccio più il poliziotto, purtroppo, ma prima di credere e prendere per oro colato quello che mi veniva detto e quello che viene ora detto al mio personale e poi a me riferito, ci penso quattordici volte. Si cercano prima le prove, le controprove e quando abbiamo finito, ricominciamo daccapo la verifica.

Vi è cioè la massima attenzione su ciò che ci viene riferito: è questo un dato di fatto obiettivo e necessario, che però non esclude assolutamente la bontà dell'intervento della figura del pentito dall'interno della organizzazione. Adesso le organizzazioni mafiose temono soltanto questo. Ho accennato poco fa al fatto che la mafia teme che sia infranto il codice d'onore. Il pentitismo è appunto l'infrazione del codice d'onore, che fa crollare un castello costruito così bene in tanti anni; ecco perché occorre – ripeto – la massima attenzione a quello che ci viene riferito da chiunque, da fonte confidenziale come da fonte che si espone in prima persona, senza escludere nulla; diversamente, saremmo dei cattivi poliziotti ed altri saremmo cattivi magistrati.

Lei mi ha chiesto cosa potrebbe avere di più la polizia italiana: le dico che la polizia italiana ha moltissimo. Devo dirlo, perché altrimenti sembra sempre che facciamo il « pianto greco », che ci piangiamo addosso. Però, devo prendere atto che c'è una richiesta di sicurezza in tutte le zone d'Italia, non più solo in Sicilia, in Sardegna (per i sequestri), in Campania o in Puglia. In tutte le città nelle quali vado – perché mi piace incontrare, riunire i miei colleghi dove essi operano, per rendermi conto personalmente di quel che succede –, negli incontri con gli amministratori si nota sempre questa richiesta di sicurezza generalizzata.

Allora, a noi spetta di compiere uno sforzo in più per cercare di essere maggiormente presenti sulla strada, ma in futuro dobbiamo pensare anche a rivisitare i nostri organici. Questi ultimi, indubbiamente, sono stati concepiti in momenti in cui la situazione era diversa, quando la ri-

chiesta di sicurezza non era così generalizzata e gli orari di lavoro non erano come quelli di oggi. Pertanto, secondo me, tali organici, rapportati alla situazione attuale, devono essere soggetti a verifica: chiedo solo questo.

Per il resto, devo dire – e sottolineare – che a mio avviso il Governo, lo Stato fanno tutto il possibile per quanto riguarda la sicurezza.

FRANCESCA SCOPELLITI. Sull'arresto di Bagarella?

GIOVANNI VERDICCHIO, *Direttore della DIA*. Vorrei che fosse più precisa. Lei ha detto che c'è stata una smentita, poi una conferma e un'ulteriore smentita: a che proposito?

FRANCESCA SCOPELLITI. Forse mi sono espressa in termini sibillini, perché lei ha parlato in seduta segreta.

PRESIDENTE. Se lo ritiene, generale, possiamo procedere in seduta segreta anche per questa parte.

GIOVANNI VERDICCHIO, *Direttore della DIA*. Non occorre.

FRANCESCA SCOPELLITI. Nel momento in cui è stato catturato Bagarella, sui giornali è apparsa la notizia che l'arresto era stato reso possibile dalla collaborazione di un pentito. Il giorno dopo, se non sbaglio, ci fu una smentita, sua o del prefetto Masone, secondo la quale non c'era stato nessun intervento di collaboratori di giustizia e che l'arresto era frutto di indagini, di pedinamenti e via dicendo. Non vorrei sbagliarmi, ma lei oggi...

MARIANNA LI CALZI. Si parte dall'indicazione, poi c'è l'indagine.

FRANCESCA SCOPELLITI. ... ha parlato di un pentito che è stato...

GIOVANNI VERDICCHIO, *Direttore della DIA*. Sì, che ha dato l'input. Le spiego: si tratta di un fatto tecnico. Sono stato io a dire, durante il telegiornale del sabato sera, quando l'operazione era quasi

ancora in corso, che non c'erano stati collaboratori di giustizia, ma l'ho detto – è chiaro – per un'esigenza di riservatezza. Infatti, quando sono venuti fuori questi collaboratori? Quando sono stati denunciati dalle loro donne. Quindi, era un'esigenza di sicurezza; non l'ho detto per sminuire l'apporto, il concorso che questi personaggi hanno dato alla cattura del Bagarella.

Comunque, tutto sommato, a voler essere precisi, nel momento in cui abbiamo acquisito alcune informazioni da parte del Di Filippo, quest'ultimo non era ancora considerato un pentito, in quanto non era ancora sottoposto ad alcun programma di protezione. Però, ripeto, è stato soprattutto per un'esigenza di riservatezza. Sono stato io a dirlo, mi sono assunto questa responsabilità.

FRANCESCA SCOPELLITI. Però è strano che la notizia fosse già uscita.

GIOVANNI VERDICCHIO, *Direttore della DIA*. Non lo so. Ho detto questo. Poi, quando ho descritto la cattura del Bagarella, lei avrà notato che ho precisato che il pentito non ci ha detto: « Va ad abitare là ». Proprio nel rispondere all'onorevole Li Calzi, ho detto che quello non sapeva neanche dove abitasse il Bagarella. Ci hanno detto di un certo Toni. Abbiamo individuato il Toni e infatti non l'abbiamo preso nel suo appartamento, ma quando si è recato con l'autovettura al negozio del Calvaruso.

CORRADO STAJANO. Lei, prefetto Masone, ha parlato di società civile e della necessità della riscossa morale che ci fu a Palermo. Palermo è una città – lei la conosce certamente bene – altalenante da questo punto di vista; si potrebbe tracciare un grafico delle tensioni: dopo il 1982, dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, la tensione fu fortissima, come dopo il 1992, dopo l'assassinio di Falcone e Borsellino. Ma non voglio parlare di questo, perché desidero porre una domanda. Dal caso Bagarella, dalla sua cattura, dall'analisi di questo famoso palazzo di cui 22 ap-

partamenti appartenevano a Bagarella, si può valutare lo stato di omertà della città di Palermo oggi?

FERDINANDO MASONE, Capo della polizia. Purtroppo, l'omertà esiste ancora, non è affatto scomparsa, anche se sono stati fatti passi avanti notevolissimi; le risposte che ha saputo fornire Palermo in questo periodo - non le sto inventando io - sono state e sono sotto gli occhi di tutti.

È chiaro che una città, una civiltà - perché è così - che ha fatto dell'omertà un modo di vivere... Si chiama riservatezza per le persone perbene, si chiama omertà per i banditi, cioè fare in modo che dall'interno della cosca non esca tutto ciò che non deve uscire. Ebbene, questo esiste per quanto riguarda la cosca ed esiste purtroppo ancora per quanto riguarda l'intera comunità palermitana. Non confondiamo: non voglio dire che tutti i palermitani... Sono stato per lungo tempo a Palermo e assolutamente non posso affermare una cosa del genere. Ma la forza di intimidazione dell'organizzazione mafiosa è ancora così evidente, così potente da far sì che l'omertà riesca ancora a resistere.

CORRADO STAJANO. Che notizie avete di quella che si può definire « zona grigia » della città? Sempre nel caso Bagarella, sono necessariamente implicati avvocati, commercialisti, uomini di tutti gli strati sociali.

FERDINANDO MASONE, Capo della polizia. Il generale Verdicchio ha parlato di indagini in corso, quindi non mi sento di dire chi sono le persone coinvolte.

CORRADO STAJANO. Non le ho chiesto questo.

FERDINANDO MASONE, Capo della polizia. In tutte le indagini, comunque, vengono fuori, purtroppo, spaccati di una società composita, che non è fatta solamente di delinquenti a noi noti, ma anche di professionisti, di gente che comunque ha prestato la sua opera per favorire o per facilitare, comunque per fare in modo che

queste persone potessero avere una vita normale. Certamente, Bagarella non lo avremmo trovato in quella strada centrale di Palermo se non ci fosse stata omertà e connivenza, anche quella forma di connivenza legata al disinteresse, al « fammi fare i fatti miei », al non cercare guai, una filosofia che purtroppo esiste ed è molto diffusa.

GIANVITTORIO CAMPUS. Sarò molto rapido, anche perché l'ora è tarda ed abbiamo abusato molto della pazienza dei nostri ospiti.

La domenica in cui Bagarella fu trasferito all'Asinara mi trovavo a Stintino ed ho visto elicotteri, aerei, insomma ho assistito ad uno sforzo di mezzi ed uomini enorme. Dopo una settimana, dall'Asinara è stato trasferito per andare nella sede del processo nel quale è coinvolto anche il cognato. Vorrei sapere da voi, che avete esperienza nel combattere in trincea la mafia e nei contatti con i pentiti, se riteniate effettivamente logico dover mantenere strutture come quelle dell'Asinara o se non sia molto più corretto, utile, semplice e meno dispendioso realizzare strutture, dove si possa applicare il regime speciale del 41-bis, nelle zone dove si svolgono i processi, in modo da impedire questo continuo e dispendioso spostamento di detenuti ad alta pericolosità, che poi alla fine in certi posti non ci stanno (si dice che Riina su 365 giorni ne abbia trascorsi 45-50 all'Asinara solo). Ciò comporta un enorme dispendio di uomini e di mezzi, oltre che una minore efficacia del regime speciale e, quindi, un maggior pericolo di fuga. Soprattutto, c'è un enorme dispendio di mezzi ed inoltre il regime speciale viene reso inutile, perché praticamente in questi casi il regolamento non viene applicato.

FERDINANDO MASONE, Capo della polizia. Lei pone un problema che abbiamo sottolineato moltissime volte, quello del trasporto dei detenuti e della concentrazione di più detenuti sottoposti a regime speciale in un'unica struttura. Abbiamo cercato di sollecitare l'applicazione, per quanto possibile, degli interrogatori

attraverso il video, per evitare la presenza fisica, ma non tutti i magistrati condividono quest'idea e non tutti i difensori sono propensi ad accettarla. Ancora non siamo giunti a poter applicare in maniera continuativa questo tipo di interrogatorio a distanza.

Per quanto riguarda il luogo dove costruire tali strutture... In Sicilia ce ne sono tante, ma non è che i siciliani debbano stare lì. È un'emergenza quella che porta queste persone al processo in Sicilia. Cerchiamo di mandare il detenuto siciliano all'Asinara o a Bolzano, possibilmente in luoghi lontani, che non siano l'Ucciardone o Termini Imerese. Ciò avviene per ovvi motivi: per evitare comunque una possibilità di contatto con l'esterno. Naturalmente, questa non è un'equazione - non voglio criminalizzare nessuno -, però è molto più facile che questo contatto av-

venga nel luogo dove una persona ha fatto del delitto la sua vita e dove quindi può trovare più facilmente connivenze a tutti i livelli.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Masone e il generale Verdicchio per gli utili elementi di conoscenza forniti alla Commissione.

La seduta termina alle 20,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,30.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO